

ORIZZONTI

UN RACCONTO POEMET-

TO di Marco Lodoli per denunciare l'assurdità di morire di lavoro. Lo scrittore romano dà voce a un giovane muratore pagato in nero che nel suo primo giorno di lavoro cadde dall'impalcatura

■ di Marco Lodoli

Ora sono un ragazzo stupido steso a terra

Tutto il giorno a fare niente, mi piaceva e non mi piaceva fare niente tutto il giorno fare niente apre le ore e le sporca di niente, di polvere, di paura. Guardavo quelli che stanno seduti sulla Palmiro Togliatti, seduti a terra con la borsa accanto e gli amici accanto tutti rumeni, polacchi, moldavi tutti morti di fame, vivi di fame e ogni tanto si ferma un furgoncino o una macchina familiare come quelle che si fermano più avanti a piazza Pino Pascali, dalle puttane rumene, polacche, moldave e chiama due muratori a salire che c'è lavoro per tre giorni e chiama una puttana a salire che c'è da fare per un quarto d'ora. Giravo per la borgata come la cornacchia che saltella sui bordi e canta male e porta male, carne nera che becca ovunque. Anche gli amici miei stanno nel niente e lo fanno più largo e più triste, tanti secchi di sabbia gettati nel deserto. Mio padre è quasi un vecchio, sessant'anni accumulati uno sull'altro come pietre e neanche una casa ha costruito tutto in affitto, tutto che scade a fine mese. Avrebbe voluto un figlio laureato da portare in giro come un cavallo bianco che lo portasse in giro con riconoscenza: e invece ci siamo solo ringhiati contro parole orrende, figlio sei un disgraziato e tu sei un povero vecchio fallito sei la vergogna di questa casa onesta sei quello che sei, papà, una miseria. Ma il suo sguardo ingiallito dalle MS mi faceva male, me lo sentivo qui tra le scapole, come una lancia arrugginita. Avrei voluto voltarmi e schiaffeggiarlo buttargli tra i piedi tanti soldi e la mia foto sul giornale del bar ecco uno venuto dal niente, un grattacielo d'uomo ecco un figlio che ha portato suo padre in America su un aereo che non cadrà mai. Mia madre piangeva in cucina, parlava da sola telefonava ai maghi e non dormiva mai perché la pena non conosce riposo. Così stamattina mi sono seduto anch'io sul marciapiede di via Palmiro Togliatti. Gli altri mi guardavano strano, io li guardavo brutto. Alle nove e un quarto s'è fermato un tipo Occhiali da sole e la camicia azzurra Come il mantello della Madonna di Centocelle. Mi ha chiesto sai fare qualcosa E io ho risposto tutti sanno fare qualcosa Anche i monchi e i ciechi e i buoni a niente. E allora monta in macchina, che c'è lavoro E quaranta euro al giorno neri e puliti. Ascoltava alla radio parole di politica e diceva è tutto uno schifo, è tutta merda e allora metti una canzone, gli ho detto e Vasco gracchiava mentre i tuoi sogni crollano Allora ha spento e siamo arrivati a Torre Angela a una palazzina che cresceva verso il cielo. Sui tubi Innocenti il cielo è più vicino e la terra sembra un continente perduto un posto dove non vale la pena tornare. Passami questo passami quest'altro diceva un muratore grosso e vecchio di Caserta e io già lo amavo più di mio padre, già fremevo quando diceva bravo, sei sveglio si capisce che non capisci niente che questa vita di merda ti casca dalle dita. Avrei voluto rimanere su quell'impalcatura fino a cent'anni, che quella casa non finisse mai che diventasse un palazzo antico e prezioso come quelli che stanno al centro di Roma e che quassù io rimanessi sempre giovane e bello che sotto Michela dicesse a tutti quello è l'amore mio lui non si è mai fatto avanti ma ora vola come gli acrobati e i santi, come i manovali e un giorno mi sposerà al Campidoglio coi parenti e il pranzo ricco da Baffone ai Castelli e le foto contro il lago di Nemi e contro il mondo. Ho lavorato un giorno solo nella vita e questo giorno era oggi, ieri, domani. Io non ho mai fatto niente, ho lavorato un giorno E poi da capo non ho più fatto niente. Prima ero disoccupato, un corvo nero poi come un passero sono volato nell'azzurro e nelle grida sono un ragazzo stupido steso sulla terra

La manifestazione

Le parole di Covacich, Stancanelli, Raimo Sebaste e il teatro di Ulderico Pesce

Si è svolta ieri a Roma *Morti bianche - Lavoro Nero*, una giornata dedicata alla sicurezza sul lavoro. Organizzata dalla Presidenza del Consiglio provinciale di Roma si è snodata dal mattino alla sera attraverso vari appuntamenti, politici, culturali e spettacolari. Al mattino sono stati proiettati i film e documentari 3,87 di Valerio Mastandrea, *Apnea* di Roberto Dordit, *Morire per un giorno di lavoro* di Donato Placido. È seguita, nel pomeriggio, una seduta straordinaria del Consiglio Provinciale durante la quale sono intervenuti per un dibattito sulle morti bianche il ministro del Lavoro Cesare Damiano, il Presidente della Provincia di Roma Enrico Gasbarra e l'assessore alle politiche del lavoro della Provincia Gloria Malaspina. Nel piazzale del Colosseo è stato allestito un percorso composto da scarpe anti-infortuni e caschi di

protezione in un lungo serpente per ricordare gli oltre cinquecento morti sul lavoro del 2007. In serata, lo stesso piazzale è stato teatro di letture teatrali e letterarie. Coordinati dal Trio Medusa, tre «Jene» che hanno realizzato per la trasmissione numerosi servizi sulle morti bianche, si sono avvicendati sul palco: Stefano Mencherini, autore del testo teatrale *Il pane loro*, al quale hanno collaborato Gianni D'Eia, Roberto Roversi, Franco Loi, Alda Merini e Attilio Lolini; l'attore e regista Ulderico Pesce, che ha recitato uno splendido brano dal suo ultimo spettacolo *Il triangolo degli schiavi*; Christian Raimo, che ha proposto *La Montagna bianca*, una dolente rivisitazione delle Beatitudini; Elena Stancanelli; Mauro Covacich, che ha letto un racconto ispirato al lavoro nei call center; Beppe Sebaste, che ha messo in scena una commovente litania con i nomi delle vittime del lavoro; e Marco Lodoli, che ha letto un racconto-poesia scritto per l'occasione, che pubblichiamo in questa pagina.



Voglio bene a mio padre e a mia madre e a Michela Avevo fiato da vendere e ho il fiato corto Amo la terra su cui sanguino, amo ogni cosa Ma mi tengo stretto a me, come un morto.

ANESTESIE

Scarponi vuoti

Ogni giorno in Italia quattro persone muoiono sul posto di lavoro. Dall'inizio dell'anno a oggi le vittime sono 587. Un numero destinato a crescere, un numero che è una vera e propria emergenza. È, però, un numero che non è un numero: 587 significa una persona morta per guadagnarsi da vivere, più un'altra persona morta per guadagnarsi da vivere, più un'altra ancora morta per guadagnarsi da vivere, più un'altra persona... 587 persone morte di lavoro. Uccise dall'incuria, dalla logica del profitto, dallo sfruttamento. L'altro ieri a Roma, davanti al Colosseo, hanno messo in fila, uno dopo l'altro, scarponi anti-infortunio ed elmetti di protezione (l'equipaggiamento per garantire il minimo di sicurezza nei cantieri). Volevano metterne tanti quante sono a oggi le vittime del lavoro. Ma non l'hanno potuto fare: quel serpente di elmetti e scarponi sarebbe uscito dal piazzale, avrebbe camminato lungo i Fori Imperiali, sarebbe arrivato a piazza Venezia... Immaginate ora i piedi che erano dentro quelle scarpe, i corpi retti da quei piedi, provate a

immaginarvi in fila, uno dopo l'altro, quei corpi, triturati dalle betoniere, schiacciati dalle presse, carbonizzati dal fuoco, dilaniati dagli scoppi, svuotati da una caduta dall'impalcatura, spezzati da un trattore. Persone di tutte le età e di tutte le

EX LIBRIS

L'unico tiranno al mondo che posso accettare è la mia coscienza.

Mohandas Karamchad Gandhi

TOCCO&RITOCCHO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Dott. Ronchey legga Eurostat

Numeri e frottole. Fa invidia la sicumera con cui illustri commentatori sparano giudizi in materia di pensioni. Ma ormai è un tiro al bersaglio. Sull'Inps, bugiardamente definita in disavanzo. Quando invece è in attivo, senza l'assistenza (a cui il lavoro dipendente contribuisce!) e perfettamente in linea con l'Europa. Oppure sul nesso tra «pensionabilità e longevità». Il cui «mancato adeguamento - scrive l'arcigno e «ben informato» Alberto Ronchey sul *Corsera* - «è un'eccezione senza comune misura nell'Unione Europea». E la fonte di tale affermazione? Ronchey la esibisce così: «come ogni giorno ricordano i più autorevoli tecnici e commentatori». Sì, così, con inciso pomposo, che non ammette repliche. Spiace contraddirlo, ma le cose non stanno così. Perché l'età media di pensionamento effettivo in Italia non è fuori dal comune e la «misura comune», intesa come media, non è punto lontana, ma vicina. Secondo dati Eurostat del 2003 lo «scostamento» da media 61, escluse le donne, era di un anno. E con le donne? Di appena sei mesi. Oggi, in virtù della Dini, la distanza si riduce. Uomini: anni 60,5 nel 2005 (dati Inps). E vieppiù si riduce e si sarebbe ridotta, anche a prescindere dall'abolizione dello scalone. Poi va detto che altrove, per le differenze di scuola e mercato del lavoro, si cominciava a lavorare più tardi: ecco spiegata la discrasia dell'uscita dal lavoro. Morale: c'è stata una campagna mistificatoria sulle pensioni. Che oltretutto ne ha fatto un ragionare a bocce ferme: a partire da questo tasso di occupazione. Precario e insufficiente in termini contributivi, ma solo sul lungo periodo. Tipico esempio tutto questo dell'egemonia liberista. Non contrastato né contraddetto. Che riduce l'economia a ragioneria (liberale). E inchioda la sinistra a subire e a far da «prima della classe». O a protestare riottosa, all'angolo.

Cancellare le tracce È il titolo di un libro di Pierluigi Battista. Che illustra bene lo stile con cui Battista si comporta sul caso Magdi Allam. Invece di spiegare (anche) che Allam bolla e denuncia a ripetizione alcuni islamisti di complicità con il terrorismo e la sua ideologia di morte, dal che è nato un appello, ne fa una questione di battaglia di idee e censura. Quell'appello, lo ribadiamo, genera equivoci e offre pretesti vittimisti all'intollerante. Ma il primo intollerante resta lui: Magdi Allam, il «Fatwa continua».

La sagoma di un cadavere segnata per terra, parte di un'installazione contro le morti bianche
Foto di **Ciro Fusco/Ansa**

nazionalità, persone con una famiglia, madri, padri, figli. Persone senza nome, immigrati al nero, senza storia. Provate adesso a sentire se vi succede qualcosa dentro. Se provate dolore o rabbia, o tutt'e due. Sentimenti semplici, umani, che molti attivano automaticamente alla vista di un gattino ferito. Se sentite qualcosa, a immaginarvi quei corpi ammucchiati e nascosti dietro il numero 587, non siete ancora anestetizzati. Non siete come le persone che non c'erano ieri l'altro al Colosseo, a testimoniare il loro sdegno per questa strage silenziosa. Che rischia di rimanere tale. Perché l'altra sera, a Morti bianche-Lavoro nero, la giornata organizzata dalla Provincia di Roma, non c'era il pubblico che si meriterebbero 587 morti, che non si meritano neanche gli artisti e gli scrittori che sono saliti sul palco. Quaranta, venti, cinquanta, trenta spettatori. Passanti. È vero, non c'era un cartello o un'insegna che spiegasse cosa stava succedendo, non c'erano sedie davanti al palco, e pochi sono disposti a sedersi per terra, sul pavè impolverato davanti al Colosseo. È vero, l'organizzazione dell'evento lasciava a desiderare. Ma quel vuoto davanti al palco, al Colosseo, ci racconta che siamo ormai anestetizzati, ci dice che abbiamo solo voglia di distrarci, non di occuparci delle tragedie quotidiane. E di quanto la vita in comune non ci interessi. Siamo soli. Vuoti. Come adesso quegli scarponi.

Stefania Scateni